

*Questo racconto si ispira liberamente alla tragica vicenda del giornalista sasso-ferra tese Italo Toni e della sua compagna romana Graziella De Palo, scomparsi a Beirut nel settembre 1980.*

## Morire a Beirut

Una mattina di agosto del 1980 nell'aria arroventata dell'aeroporto di Beirut un uomo e una donna salivano in un taxi diretti all'Hotel Triumph nella parte europea della città. I due, giunti in volo da Roma via Damasco come turisti, erano giornalisti italiani, impegnati nell'area variegata e ribollente della sinistra. Lei, trentenne, era uscita dall'esperienza del '68 frustrata e determinata ad opporsi a qualsiasi forma di trasformismo e di integralismo politico. Lui, cinquantenne, cresciuto nel mito della Resistenza sognata ma non vissuta. Molti anni prima aveva abbandonato la professione di maestro elementare e il paese marchigiano per la militanza politica e la carriera giornalistica nella capitale. Dopo la svolta di centro-sinistra si era sentito tradito nei suoi ideali di giustizia e libertà e aveva rivolto il suo interesse e la sua simpatia non priva di una carica di generosa illusione alle lotte studentesche e operaie e ai movimenti di liberazione nazionale. L'anticonformismo e la spregiudicatezza li accomunavano, e lui ripeteva alla sua compagna che egli non avrebbe fatto la fine del pollo. La volontà di emergere sul piano professionale li aveva condotti ad indagare nel mondo sommerso della capitale, dove si muovevano, come insetti invisibili in un sottobosco intricato, in cerca di foglie da sgranocchiare o di un gorgoglione da inghiottire, personaggi ambigui, vischiosi, legati in modi diversi ai servizi segreti, allo stragismo dal colore incerto, al terrorismo internazionale. La tensione tra Est e Ovest investiva il sacrosanto bisogno di uomini di riconoscersi in identità collettiva per colmare disuguaglianze abissali, ma alla strada faticosa della trattativa e della comprensione si contrapponeva quella dell'egoismo, della violenza e del sangue.

Di quel mondo egli sentiva il fascino oscuro e vi si muoveva con atteggiamenti duri e spigolosi, spesso plateali, alla Humphrey Bogart, l'eroe mitico della giovinezza inquieta. Avevano così stabilito contatti con esponenti dell'OLP, che aveva il quartiere generale a Beirut, sentina putrefatta, dove il presagio dell'onda che vi si sarebbe abbattuta con spruzzi di fuoco aveva raccolto avventurieri, trafficanti di droga e di armi, giornalisti, politicanti, elementi precari di ogni paese.

La strada dell'aeroporto scorreva tra ville immerse nel verde e agglomerati poveri, incastonati negli anfratti di dolci colline. "Sembra di essere alla periferia di Roma", disse lei e i suoi occhi brillarono di animazione nel pallido ovale, chiuso in un foulard con le scene di una battaglia. Il sudore inondava i risvolti vistosi della camicia, che lui teneva aperta sul collo, e scorreva ora gelido ora bruciante lungo il corpo immobile. La sua unica preoccupazione sembrava quella di fumare una Gouloise dopo l'altra, mentre faceva domande all'autista baffuto sulla città e sulla gente, con indifferenza, come se conoscesse già le risposte. Ma da dietro gli occhiali scuri sul volto olivastro guardava fuori, attento come un soldato in missione.

In aereo aveva raccontato ancora una volta alla compagna l'esperienza fatta nei campi militari dei "feddayn": il maneggio delle armi, la pratica del corpo a corpo, le esercitazioni sul campo. Come dormire da bestie in una tana tra compagni non scelti, accettati solo in base ad un programma comune. Come uccidere un avversario come fosse una cosa, un semplice ostacolo all'esecuzione di un ordine. E aveva esaltato ancora i suoi "scoop", pubblicati anche su giornali stranieri.

Lambirono la città vecchia, e l'autista ridusse le marce per le strade intasate da grosse auto americane scoppiettanti tra miriadi di scugnizzi, tra mura e archi d'arenaria dorata e sguardi di donne brune alle piccole finestre, poi imboccò in accelerazione il viale alberato che portava all'hotel. I carrettini delle erbivendole, piazzati lungo i marciapiedi sconnessi, nello scolo dell'acqua pluviale, coprivano in parte i fori tracciati sui muri dai colpi di mitra. L'hotel era ad un incrocio tra il verde, ma l'edificio di fronte, sventrato da una bomba al plastico, sembrava urlare al sole un vaticinio di morte.

La camera al primo piano gli parve confortevole. Lei la trovò leziosa per la moquette rosa e la lacca chiara dei mobili. Due fringuelli del Bengala pigolavano in una gabbia appesa alla finestra. Quando si avvicinarono, le bestioline tacquero, poi presero a svolazzare in modo pazzesco da una sbarra all'altra. La mano di lei si protese attraverso la porticina e bloccò le ali di un bengalino, che si dibatté nella palma, e con le dita leggere egli sfiorò la peluria che ne ricopriva la testa e il collo e decise di liberarli. I bengalini svolazzarono un po' nella stanza, ma poi ritornarono in gabbia.

La sera squillò il telefono e lui afferrò il ricevitore. Era la telefonata che attendevano e il giorno dopo visitarono il quartiere dell'OLP e varie basi militari nei pressi della città. Nei giorni seguenti ebbero contatti con agenti dei servizi segreti italiani e di altri paesi, in quella foresta, dove ogni passo falso rischiava di condurre a trabocchetti intessuti da mani ignote, a cavità d'alberi nascosti sotto il muschio pronte a ghermire i più deboli e i temerari, a fagocitarli in pareti di corteccia, per sempre.

Una sera giunse una telefonata e fu fissato un appuntamento al poligono di tiro riservato agli europei. Sulla pedana ai due che tiravano al piattello si affiancò un uomo con gli occhiali scuri sul naso camuso, un "Beretta" aperto sul braccio sinistro ed una borsa di cuoio stretta nella mano destra.

Il bar del poligono era deserto e dava un senso di quiete e di sicurezza. L'uomo trasse dalla borsa una grossa busta di carta marrone e i due ne esaminarono il contenuto. Erano documenti su traffici d'armi e di droga, mappe con le postazioni militari di varie fazioni al confine del Libano. Man mano che le carte scorrevano i lineamenti di lui si irrigidivano e il suo volto assunse un aspetto grottesco. Il pallore quasi cereo del volto di lei risaltò ancor più nella massa nera dei capelli.

Al rientro in hotel, la sera, le mani di lui giocherellarono a lungo con la busta e sembravano assorbire tutti i raggi della luna che penetravano fino al centro della stanza.

"Domani andrò da quel pezzo di merda di R.", disse lui. "L'ho intravisto al poligono".

Lei lanciò un urlo. "Non voglio! Abbiamo materiale a sufficienza per far saltare mille teste. Domani si parte!".

"Tu te ne starai qui, buona, a vedere cosa succede. Il giuoco lo dirigo io".

Le pieghe sul volto e le labbra taglienti s'indurirono. Lei capì il messaggio e le sue pupille si ingrandirono ad esprimere un'angoscia senza rimedio.

Alcuni giorni dopo due grosse auto si fermarono ai lati dell'hotel e ne discesero degli uomini. Lui era nel camerino della doccia. Lei era seduta al tavolo e scriveva, le spalle rivolte alla porta. Avvertì appena lo spostamento della maniglia, e la porta si spalancò. Prima un solo uomo, poi in parecchi irruperono nella stanza. Il suo grido si spense troncato di netto dal colpo vibrato alla nuca col calcio metallico di uno Scorpion che la schiacciò sul pavimento. Lui dal camerino si lanciò contro gli uomini come una belva. Mentre due lo tenevano, il calcio del mitra si abbatté sul suo capo come una mazza. Di peso furono trascinati nelle auto, che partirono veloci verso due direzioni opposte.

In fondo alla tasca della vestaglia egli trovò un pacchetto di sigarette. Non restava che una Gouloise malconcia con il tabacco che usciva da entrambi i capi. La fiamma di un accendino ne bruciò la carta sottile. "Scherzano", pensò. "Hanno fatto questa messa in scena per darci una lezione. Hanno deciso di spaventarci...". Poi il dolore lancinante alla testa gli impedì di pensare.

Quando la donna riaprì gli occhi, stretta tra due uomini nel sedile posteriore di un'automobile, mosse le labbra e sentì il sapore del rossetto misto a quello del sangue. Riuscì a reclinare il capo sul petto e disse: "Ebbene, che sta succedendo?... Dove andiamo adesso?". Non ebbe risposta. La sua corsa breve terminò in una casa isolata a circa venti Km. ad est di Beirut. Una donna in tuta mimetica camminava a passi lenti nella stanza illuminata da una torcia ne evidenziava gli zigomi sotto gli occhi pieni d'ombra, che emanavano una forza fatta dall'ordine in cui era integrata. Lei colse l'attimo breve dei saluti e fuggì su una scala di legno che saliva di sopra. Aprì una porta che dava in un bagno alla turca. Uno specchio era appeso alla parete. "Se vi avvicinate, mi uccido!", gridò mandando in frantumi lo specchio.

Il viaggio di lui si concluse in un villaggio ad un centinaio di Km. a sud di Beirut. Gli uomini gli misero sotto gli occhi la grossa busta di carta marrone, gridarono, ascoltarono, emisero la sentenza. Quando sentì scattare il lucchetto della porta di una buia cantina, il suo subconscio si rifugiò dietro una barriera difensiva e rifiutò la realtà. Poi, col passare delle ore, la sua mente cominciò ad assimilare il significato di ciò che l'aspettava, e la sua paura cresciuta col sopraggiungere della febbre si manifestò con tremiti intermittenti del corpo.

Lei si rifiutava di aprire la porta, mentre i singhiozzi si intensificavano fino all'isterismo. Un colpo di Kalaschnicov fece saltare il chiavistello e lei apparve, pallidissima. Le ingiunsero di sedere e si appartarono, parlando fra loro. La sua crisi finì, mentre si stringeva con la mano il polso ferito, e gli occhi tornarono caldi, li chiudeva a tratti come per riposarsi, per riaprirli su una tristezza infinita.

"Cristo!", pensò lui. "Mi hanno fregato!". Intendeva il mondo in generale. Aveva sempre annaspato tra i fili aggrovigliati del destino, e tirandoli da una parte o dall'altra era sempre riuscito a venirne a capo; ora era il mondo che lo manovrava, e il fatto che in quel momento, in un'altro luogo, altri vedessero chiaro, lo faceva impazzire.

Col cadere della notte l'angoscia crebbe, non sentiva più soltanto la sconfitta, ma la febbre, l'impotenza e la derisione dell'annientamento. Si domandò che ora fosse. "Forse le due del mattino...", si disse. Aspettava l'alba. "Qualcosa può ancora succedere... Dovrei lasciare E perché?..."

Nella casupola lei si alzò di scatto, corse alla porta, l'aprì e si lanciò nella notte. Ogni spazio di sabbia era un tappeto di oscurità, che la sosteneva come un fondo marino fluido, melmoso, che ora l'invischiava e l'attirava, ora la sospingeva in alto fino alla linea d'immersione. Avvertì dietro di sé la corsa di passi leggeri e improvviso il crepitio del mitra. Sentì il corpo bruciare in più parti, ma fu il fuoco rovente ad un fianco che le spezzò le gambe, provò a chiamare il nome del fratello, e cadde. Egli udì il rombo di un aereo, un'esplosione, un'altra ancora, lontane, simili al brontolare di un tuono. Trattenne il fiato, il cervello contratto a captare i rumori della notte. Per qualche minuto fu incapace di connettere, poi realizzò l'ipotesi di un bombardamento israeliano, preludio forse di un attacco al villaggio. Sentì sciogliersi sul volto un riso liberatorio e caldo come una polluzione notturna. Si abbandonò all'ottimismo. La sua fortuna tornava! E per un attimo la mente allucinata per la febbre proiettò sulla retina le sequenze finali di "Ombre rosse".

Ancora un aereo a bassa quota, e le esplosioni più vicine furono musica per le sue orecchie. Si mise a saltare per la cella, cantando a squarciagola "I sing in the rain". Attraverso le inferriate di un'apertura alta sulla parete vide su di un muro in mattoni il riflesso delle fiamme delle bombe incendiarie. sfociare nella più luminosa delle albe", si sorprese a pensare, la frase gli piacque e continuò a ripeterla come una giaculatoria.

Un altro aereo, due bombe e la casupola sussultò. La luce fuori divenne più intensa. Sentì il boato di un crollo, voci gutturali, concitate e il suono di un clacson. Si adagiò sul pavimento in uno stato di ipnosi, affascinato dagli eventi, cercando di immaginare il suo futuro, di tesserlo sulle esplosioni. Poi la luce perse d'intensità, e fu di nuovo buio e silenzio. "Torneranno", si disse. "Devono tornare". I voli e le bombe continuarono ad ondate per il resto della notte, ma la cantina rimase intatta. Finché spuntò la vera alba, grigia sui mattoni del muro di fronte.

Scesero in quattro, giovani, decisi. "Vieni con noi, maiale, gli disse il primo, indicandogli la porta con la canna del mitra. Un rombo di aerei si avvicinava. Egli guardò sbalordito l'uomo.

"Dove pensi di andare con..."

"E con questo? La vita continua", gli rispose mostrando denti bianchi ed umidi.

Due uomini avanti e due alle spalle, fu spinto fuori, in uno spazio sabbioso, dove stazionava una jeep. Egli camminava senza pensare. La febbre saliva. Lo scortarono fino all'auto e lo fecero voltare con il corpo e le braccia protesi sul retro del mezzo. Mosse il capo e guardò il cielo. Stava succe-

dendo una cosa sorprendente. scure, che si allungavano nell'aria. "Altre bombe", pensò. Ma non erano bombe. Il tessuto leggero e resistente si aprì con un effetto da ectoplasma, gonfiandosi al vento. Erano paracadute bianchi, simili ad una spettacolare nevicata. Nella sua mente si liberarono le immagini di un giorno lontano. Quando ragazzo, al paese, lungo la discesa del cimitero, dove era salito presso la tomba della madre, nell'aria divenuta immobile, vide la neve imbiancare il cielo e il suo cuore si aprì alla gioia.

"Aspettate!", gridò. "Aspettate!" Guardò ancora il cielo e le falde sempre più ampie. "Aspettate!", urlò.

"Credi che quei bastardi hanno organizzato tutto per te?", disse uno che fumava con calma, e gettò via la sigaretta. Egli allora cominciò a correre, ma l'urto dei proiettili lo spinse in avanti e si afflosciò su se stesso. I suoi occhi sbarrati cercavano i fiocchi di neve che scendevano lenti nel cielo.

I loro corpi furono sepolti nella nuda terra ai margini del deserto.

In seguito alcuni dei seppellitori morirono nella lotta, altri partirono per una terra lontana, e dei due non si seppe mai nulla.

Clito Bruschi  
L'ingresso, 15 04 1992